

Ucraina, licenziato il governo «arancione»

Yushenko ai ferri corti con la Timoshenko Accuse di corruzione affondano l'esecutivo

di Marina Mastroianni

«SIAMO DAVANTI A UN PARADOSSO».

Viktor Yushenko annuncia così la fine dell'alleanza che ha portato alla vittoria la rivoluzione arancione. Oggi colore alla moda di altre battaglie, l'arancio ha perso smalto in Ucraina. E ieri il presidente ha sciolto il governo

guidato dalla bella Yulia Timoshenko, ferocemente antirussa. Il paradosso, spiega, è quello di una rivoluzione nata per cancellare un'era segnata dalla corruzione e dallo strapotere di Leonid Kuchma e che oggi si ritrova di fronte agli stessi vizi capitali. «Nuove personalità sono arrivate al potere, ma il volto del potere non è cambiato», ha detto Yushenko annunciando in televisione lo scioglimento dell'esecutivo nato appena nel gennaio scorso.

Due mesi passati al gelo, nelle piazze gremite per protestare contro i brogli di Kuchma. La rivoluzione arancione aveva allora il volto devastato di Yushenko, vittima di un avvelenamento, e l'energia da capopopolo di Yulia, bella, forte e

determinata come l'eroina di un film di Hollywood. La trama del racconto però, messa alla prova dei fatti, si è sfilacciata rapidamente in un braccio di ferro che ha visto gruppi di potere contrapposti tenersi testa dentro al governo, mentre l'economia languiva e le riforme promesse finivano nel cassetto. L'alleanza politica per battere Kuchma e il suo candidato di convenienza Yanukovic ha scoperto di avere radici diverse. Sabato scorso l'ultimo atto di disamore: il capo di gabinetto Oleksandr Zinchenko si è dimesso lanciando accuse di corruzione contro i più fedeli collaboratori del presidente. A cominciare

Yushenko

«Nuove personalità guidano il paese ma restano i vecchi vizi»

dal potentissimo oligarca Petro Poroshenko, capo del Consiglio della Sicurezza e della Difesa (costretto alle dimissioni). Ieri ha rilanciato anche il vicepremier Nikolai Tomenko, dimettendosi dal governo, appena prima che Yushenko ne annunciassero lo scioglimento.

Le accuse partono dall'entourage di Yulia Timoshenko, gli stessi ambienti che nel luglio scorso avevano fatto filtrare notizie sulla dorata gioventù del figlio di Yushenko, arricchitosi si disse assicurandosi il copyright dei simboli arancioni: una fortuna ufficialmente destinata al bene comune, finita in tasche privatissime. Di fronte al nuovo attacco, il presidente ucraino non ha potuto che chiudere il capitolo, tentando di voltare pagina. Il nuovo premier incaricato, Yuri Yekhanurov, suo fedelissimo, ha un'immagine più rassicurante. Economista riformatore di lunga esperienza politica, somma doti da tecnico ad una personalità assai meno ingombrante dell'uscente Timoshenko. «Il mio principale ob-

I novi mesi

del nuovo governo segnati da lotte sotterranee tra gruppi di potere



Il ministro della Difesa Petro Poroshenko, il Primo Ministro Yulia Timoshenko e il Presidente ucraino Viktor Yushchenko. Foto di Mykola Lazarenko/Ansa

biettivo è assicurare stabilità», è stata la sua prima dichiarazione. In nove mesi di governo, segnati dallo scontro sotterraneo, di stabilità in effetti ce n'è stata poca. La premier ha cercato di forzare il più moderato Yushenko, avanzando una revisione delle privatizzazioni dell'era Kuchma che avrebbe coinvolto 3mila aziende. Si è dovuta accontentare di appena una dozzina, ma è riuscita a mettere in allarme investitori ucraini e stranieri. «Ho dovuto intervenire continuamente per appianare i conflitti», ha spiegato ieri Yushenko.

Mosca, che non ha mai amato Yulia, sdrammatizza la prima crisi della nuova Ucraina e lo stesso fa Washington. Ma è chiaro che non è finita. Il capo dei servizi segreti, fedele alla ex premier, ieri si è dimesso denunciando che «la sicurezza nazionale è in pericolo». Timoshenko potrebbe diventare una temibile avversaria alla guida dell'opposizione. È il voto è appena a marzo prossimo.

IL NUOVO PREMIER

Yuri Yekhanurov, già ministro di Kuchma guidò le privatizzazioni

Ha fama di moderato, un nome noto negli ambienti della finanza internazionale e una solida alleanza con il presidente ucraino. Yuri Yekhanurov, al quale Viktor Yushenko ha affidato l'incarico di formare il nuovo governo ucraino, ha reputazione di riformatore liberale. È stato l'economista che ha guidato le privatizzazioni degli anni '90 nell'Ucraina che era ancora di Leonid Kuchma.

Cinquantasette anni, Yekhanurov è nato in Siberia orientale (per l'esattezza a Belkachi, un villaggio della Yakuzia) nel 1948 e si è laureato in ingegneria edile a Kiev nel 1967. È entrato in politica dopo l'indipendenza dell'Ucraina nel 1991 e ha fatto carriera negli anni dell'opaco regime post-sovietico capeggiato da Kuchma, eletto presidente nel 1994.

Viceministro dell'economia nel biennio 1993-1994, dal 1994 al 1997 ha diretto l'Ente statale delle privatizzazioni. «Abbiamo fatto questa riforma per creare nuovi proprietari privati che impediscano la rinascita del regime comunista», aveva detto allora, illustrando il suo

operato. Ma le privatizzazioni, che portarono in mani private la metà delle imprese pubbliche ucraine, sono state spesso contestate per l'opacità delle procedure, che hanno finito per consegnare le ricchezze industriali più appetibili ai collaboratori del presidente Kuchma.

Nel '97 Yekhanurov è stato nominato ministro dell'Economia per prendere poi l'anno successivo le redini del «comitato statale per lo sviluppo del business». Dal 1999 al 2001 ha ricoperto la carica di vicepremier ed è poi passato all'amministrazione presidenziale, dove agli ordini di Kuchma ha diretto il dipartimento che si occupa dei rapporti con le regioni. Nello scorso aprile Yushenko lo aveva designato governatore nella regione di Dnepropetrovsk.

I primi commenti a Kiev, dopo la sua designazione a premier, vedono Yekhanurov come titolare di un governo tecnico, capace di garantire lealtà politica e esperienza di gestione. Il premier incaricato viene definito come «razionale, pragmatico e tollerante». L'antitesi di Yulia Timoshenko.

GIANNI MARSILLI

OSSERVATORIO EUROPA

De Villepin, l'ascesa del moschettiere che piace a Chirac

Aveva detto il 1 giugno scorso, appena nominato primo ministro: «Mi do cento giorni per ridare fiducia ai francesi». I cento giorni sono scaduti ieri. Dominique de Villepin non li ha celebrati in pompa magna, ma il suo largo sorriso la diceva lunga. Era arrivato a palazzo Matignon all'indomani della botta tremenda inflitta dai suoi concittadini alla Costituzione europea, succedendo al grigio e decotto Jean Pierre Raffarin. Chirac aveva affidato al suo moschettiere preferito una missione quasi impossibile: pacificare gli animi, rammendare e rassicurare il Paese dopo il ciclone referendario, preparare il terreno per una vittoria della destra alle presidenziali del 2007. In parte il suo pupillo ce l'ha fatta, in parte no.

È senz'altro riuscito a imporsi positivamente sulla scena politica, dove sembrava che a destra ci fosse posto soltanto per Nicolas Sarkozy, presidente dell'Ump, ministro degli Interni,

candidato dichiarato all'Eliseo. De Villepin gli sta facendo le scarpe con molto garbo, ma implacabilmente. Sarkozy si fa l'araldo, a gran voce, di una «strategia di rottura» con le politiche condotte negli ultimi trent'anni, de Villepin risponde con il «cambiamento nella continuità». Sarkozy occhieggia al liberismo anglosassone, de Villepin difende il «modello francese». Sarkozy inneggia al «rischio» e denuncia l'immobilità dello «statuto» di disoccupazione, de Villepin aumenta gli incentivi pubblici all'occupazione, tanto da guadagnarsi, persino nelle file socialiste, il riconoscimento di essere «più sociale» dell'altro campione della destra. Insomma de Villepin si sta guadagnando i galloni di uomo di Stato, laddove Sarkozy è fermo al suo protagonismo personale e partitico.

Crudele, per Sarkozy, la fotografia del consiglio dei ministri di mercoledì scorso. Per la prima volta in dieci anni senza Chirac (che dovrebbe uscire dall'ospedale oggi o domani), si è te-

nuto a Matignon anziché all'Eliseo. L'ha presieduto naturalmente de Villepin, dopo averne deciso l'ordine del giorno con Chirac nella sua stanza d'ospedale. Ai francesi è sembrato il successore naturale: più giovane e aiutante, e financo competente e autorevole. I sondaggi rispecchiano questo trend. Cento giorni fa de Villepin godeva del livello di fiducia più basso della storia per un neo primo ministro, il 39 per cento. Oggi il 55 per cento dei francesi lo trova affidabile. Non solo. Il 43 per cento degli elettori socialisti e il 59 per cento di quelli ecologisti considera «positivo» il suo bilancio di governo. De Villepin, in altre parole, sta guadagnando terreno a sinistra, mentre Sarkozy si sta sempre più rinchiodando in un recinto destrorso e limitato. La performance del primo ministro è notevole: non bisogna dimenticare che non è mai stato eletto a suffragio universale, e che finora il suo profilo era quello di un «commis d'Etat» brillante e focoso, ma da sem-

pre al servizio «personale» di Chirac. Quegli stessi sondaggi indicano che raccoglie ormai maggiori consensi del presidente in carica. Si sta dunque affrancando dalla sua tutela politica.

Beninteso, de Villepin sta vincendo qualche battaglia, ma non ancora la guerra. Il paese rimane in panne, e gli economisti prevedono una crescita dell'1,4 per il 2005 e dell'1,2 per il 2006. Non abbastanza per un'inversione di tendenza di consumi e disoccupazione, malgrado qualche segnale di ripresa. Il morale dei francesi rimane basso, tanto che l'80 per cento, pur apprezzando l'uomo, ritiene che non abbia ancora vinto la sua scommessa, quella di «ridare fiducia» al paese. De Villepin si è dato, d'ora in avanti, «venti mesi» per riuscire, fino alle presidenziali. E dopo? Sul suo avvenire presidenziale rifiuta di pronunciarsi: «Ho il mio dovere», dice. Mentre l'altro, Sarkozy, proclama che «niente e nessuno» fermerà la sua candidatura. Due uomini, due stili.

BOSNIA

Il bunker segreto di Tito sarà aperto ai turisti

SARAJEVO Diventerà un'attrazione turistica il più grande bunker segreto di Tito, una vera e propria città sotterranea nei pressi di Konjic, 50 chilometri a sud di Sarajevo, che avrebbe dovuto ospitare il presidente dell'ex Jugoslavia e i comandi militari in caso di guerra. Lo ha annunciato il ministro della difesa della Federazione BH (entità a maggioranza croata musulmana di Bosnia) Miroslav Nikolic, in occasione di una visita dei vertici delle forze armate della Federazione e di addetti militari dei paesi stranieri alla struttura denominata con la sigla Ark, che nell'ex Jugoslavia era uno dei più grandi segreti di Stato. Costruito nell'arco di 26 anni dall'ex Esercito federale jugoslavo (Jna), il bunker è costato 4,6 miliardi di dollari. All'esterno si vedono solo tre case, ingressi camuffati nelle tre gallerie che portano al rifugio protetto, diviso in 12 blocchi, che può resistere an-

che a un attacco nucleare da 25 chiloton, cinque volte più potente della bomba lanciata su Hiroshima. Nel rifugio, che si estende su 6.500 metri quadri ed è dotato di un sofisticato sistema di ventilazione, di comunicazioni e di grandi scorte di acqua potabile, di cibo e carburante, potrebbero vivere normalmente 350 persone a tempo indeterminato. La costruzione, iniziata nel 1953 e conclusa in parte nel 1979, è sempre stata tenuta segretissima. All'inizio della guerra in Bosnia (1992-95) il grosso delle truppe dell'esercito federale, controllato dal presidente serbo Slobodan Milosevic si ritirò dalla città di Konjic la cui popolazione era a maggioranza croata musulmana. Il generale della Jna, Milutin Kukanjac ordinò ai soldati rimasti a guardia dell'Ark di distruggere il rifugio perché non cadesse nelle mani dei non serbi. Ma l'ordine non fu eseguito.

Qualcuno diceva che sarebbe stata rapida e indolore. Adesso ascoltate chi la guerra in Iraq l'ha provata dal vero.



È in edicola "Prigionieri in Iraq" di C. Chesnot e G. Malbrunot, con Diario a 5 euro in più. Dalla voce dei due giornalisti imprigionati, la verità sul gruppo più duro di combattenti islamici in azione in Iraq. Quattro mesi di controinchiesta vissuta dolorosamente sul campo, con i retroscena segreti della liberazione.

diario

Contro la banalità della vita moderna.